

Gita delle classi 1°K e 2°K

*Di fronte
m'eri, o Sicilia, o nuvola di rosa
sorta dal mare! E nell'azzurro un
monte:
l'Etna nevosa.*

*Salve, o Sicilia! Ogni aura che qui
muove,
pulsava una cetra od empie una
zampogna,
e canta e passa... Io era giunto dove
giunge chi sogna;*

*chi sogna, ed apre bianche vele ai venti
nel tempo oscuro, in dubbio se
all'aurora
l'ospite lui ravvisi, dopo venti
secoli, ancora.
(G.Pascoli, L'isola dei poeti)*



21 – 23 marzo 2012

L'itinerario



Miti di Sicilia

Un mito nasce da qualcosa che c'è o che è successo e che desta stupore, pone domande. Dai tentativi di risposta e dal desiderio che non vadano persi eventi tramandati nel tempo nascono delle storie, che ne generano altre, creando un complesso la cui origine finisce per perdersi. Ma ci sono dei luoghi in cui la terra stessa sembra fatta per stupire. Uno di questi luoghi è un'isola. A ben vedere un'isola è una stranezza: sembra nata per dividere, per creare un mondo a parte; ma è anche un punto di passaggio per altri luoghi, un punto di incontro fra chi va e chi viene, una specie di Terra di mezzo, come direbbe Tolkien. Se è remota, lontana dalla terraferma, dà origine a miti di luoghi favolosi, abitati in epoche antichissime, oppure abitati dalle anime dei defunti: pensiamo alle isole dell'oceano Atlantico da cui è nato il mito di Atlantide, un' antica terra di gente civilissima poi sprofondata nelle acque, o il mito della terra dei Beati, uno dei luoghi del mito grecoromano in cui vanno i giusti dopo la morte; in seguito vi troverete la sede del Purgatorio dantesco. Se invece si trova fra terre stabili, allora è un luogo di transito, in cui si incontra il pericolo o l'accoglienza, un luogo dove fuggire, o da cui fuggire, o in cui desiderare di restare per sempre. L'isola di Sicilia appartiene a questo secondo tipo: vicinissima all'Italia, ma vicina anche alla Grecia e all'Africa, tanto che storicamente è stata attraversata, invasa, colonizzata un po' da tutti, sembra fatta per generare miti. Vediamone alcuni.

La città di Siracusa sorge in parte su un'isoletta vicina all'isola più grande: si chiama Ortigia. In questa c'era una sorgente, Aretusa. Ora voi dovete sapere che per gli antichi ogni acqua è abitata da un dio, il mare, i fiumi, le fonti. L'acqua, l'unico elemento che si trova in natura nelle tre forme, è sentita come una realtà viva, mobile, mutevole, animata dal suo interno. Aretusa poi era considerata una sorgente strana, perché ne nasceva acqua dolce vicinissimo al mare. Ne sorge una storia, insieme d'amore e di violenza. Gli inizi sono in Grecia, nell'Elide: qui il dio del fiume Alfeo s'innamora di Aretusa, una ninfa delle acque. Ma lei non lo vuole, e per fuggirlo sprofonda in mare e riemerge ad Ortigia con le sue acque dolci intatte. Ma Alfeo non rinuncia: anch'egli si getta in mare e riemerge ad Ortigia, mescolando le sue acque dolci con quelle di lei. Non sappiamo quanto lei gradisse: ma così gli antichi immaginavano le due correnti che attraversavano il mare senza contaminarsi e si spiegavano la vicinanza della fonte al mare:

*Un'isola si estende all'imbocco del golfo sicano di fronte
all'ondoso Plemurio: gli antichi le diedero il nome
di Ortigia. Si narra che Alfeo, fiume dell'Elide, qui
approdasse per occulte piste al disotto del mare, e ora qui
si congiunge alle acque di Sicilia sulla tua bocca, Aretusa.*

(Eneide III, 692-696)



Vediamo un'altra storia, questa volta una storia di uomini. E' una storia che s'incontra nell'*Eneide*. In questo poema la Sicilia sembra attrarre stranamente il poeta (anche il mito di Aretusa è raccontato da lui, come si è visto, e anche altri di cui parleremo) e i suoi personaggi: dopo tanto vagare, quando ormai la meta è sicura, il Lazio è poco più a nord, c'è una prima sosta in Sicilia, alla fine del libro terzo: e proprio qui il libro terzo termina bruscamente, in un grido di dolore. Muore all'improvviso Anchise, la guida spirituale del popolo, una morte non preannunciata, fuori da ogni profezia di amici o nemici, drammatica come ogni distacco fra uomini:

*Alla fine mi accoglie il porto di Drepano, inconsolabile
riva. E qui, esperite per mare infinite traversie, ah, qui
perdo mio padre Anchise, sollievo a tutti i dolori
e tutte le disgrazie; qui, ottimo padre, tu mi abbandoni
sfinito, e inutilmente scampato a tanti pericoli!
Né Eleno il veggente, pur pronosticandomi orrori,
né la funesta Celeno questo lutto mi avevan predetto.
Questa l'ultima pena, questa la fine d'una lunghissima via. (III, 707-714)*

Dalla Sicilia ripartono lasciandovi la tomba di Anchise, animati però dalla speranza dell'ultima tappa: è l'inizio del I libro. Ma non solo l'Italia è vicina all'isola, lo è anche l'Africa: la tempesta voluta da Giunone li spinge a Cartagine, dove si fermeranno a lungo:

*Appena perduta di vista la Sicilia, verso il largo facevano
allegremente vela e col bronzo di prua fendevano la schiuma
salata, che Giunone, perpetuando nell'animo suo la ferita...
raggiunge la patria delle tempeste, le isole Eolie, gonfie
di furibondi cicloni.....
D'improvviso le nubi cancellano cielo e luce del giorno
dagli occhi dei Teucri; pesa sul mare una notte tetra.
(I, 34-36; 50-52; 88-89)*

Ripartono: ma di nuovo la tempesta impedisce il viaggio desiderato, di nuovo l'approdo in Sicilia. E' trascorso un anno dalla morte di Anchise, un anno sprecato. Chi li attende in Sicilia? Non solo nemici. Ad ovest, al capo opposto di Siracusa, vive da tempo un amico figlio di una donna troiana, Aceste: è stato lui ad accoglierli la prima volta, salutandoli coi doni e il vino per il viaggio, quel vino che li ha confortati dopo il naufragio; li riaccoglie ancora dopo un anno, e organizza con loro i giochi per l'anniversario di Anchise:

*Allora il pio Enea: "Vedo bene che cosa da un pezzo pretendono
i venti, e che tu stai sfidandoli invano. Sì: metti
le vele sopravento. Può esserci terra a me più cara,
dove riparerai più volentieri le navi stanche, di quella
che mi riserva il dardanio Aceste, e che porta in grembo
le ossa del padre Anchise?"*

(V, 26-31)

Ma al termine dei giochi, alla fine del libro quinto, un imprevisto: istigate da Giunone, le donne cercano di bruciare le navi, per non dover più partire. L'attrattiva della Sicilia, terra amica e già un po' sorella, toglie loro il desiderio di seguire la storia più grande che il destino ha affidato a Enea e a chi fa popolo con lui. E' una rinuncia un po' vile, ma umanamente Enea capisce: consigliato dai più anziani, decide. Chi vuole restare qui, donne e uomini, liberamente resti. Fonderanno una città, Acesta in onore dell'ospite: diverrà storicamente Segesta. Gli altri, chi rischia e si fida, avranno alla partenza il corteggio di tutte le divinità marine ad accompagnarli gioiose.

*"I vecchi sfiniti dagli anni, le madri dal mare, tutti
quelli che ti porti dietro invalidi o morti di paura,
scartali, e lascia che stanchi mettano mura qui.
Se lo consenti, daranno alla città il nome di Acesta" ...
Ecco nel più assortito corteggio balene mostruose,
il vecchio codazzo di Glauco, Palemone figlio di Ino,
e i veloci Tritoni e tutta l'armata di Forco;
viaggia sulla sinistra Teti, e Mélite e la vergine
Panopea, Nisea e Spio, Talia e Cimodocea.*

(V, 715-718; 822-826)



Ma la Sicilia desta stupore per un altro aspetto. E' una terra vulcanica: su Catania s'innalza il cono dell'Etna. Il vulcanesimo affascina l'uomo antico: sembra porre in contatto con il mondo sotterraneo, ricco di misteriose presenze; e nello stesso tempo propone una natura che è liquida invece di solida, senza l'azione del fuoco delle fucine di fabbri. Nuovamente dallo stupore nascono diversi miti. Quest'ultimo aspetto trasforma l'Etna in una officina, dove gli operai che lavorano col fabbro Efesto/Vulcano creano le folgori di Zeus/Giove. Come lo stesso Efesto, abilissimo fabbro ma brutto, goffo, un po' ridicolo, così i suoi compagni hanno un aspetto mostruoso ma sono anche obbedienti, perfino sottomessi agli altri dèi: in un inno del poeta Callimaco si racconta di Artemide bambina che va da loro a chiedere capricciosamente di fabbricarle arco e frecce. Si siede in braccio a Bronte (che darà il nome ad una cittadina siciliana) gli tira un ciuffo di peli del petto e dichiara il suo capriccio:

*gli afferrasti
sul vasto petto un gran ciuffo di peli
e tirasti con forza...Allora, senza l'ombra di paura
in questo modo ad essi si rivolse:
"Ciclopi, fabbricate anche per me,
suovia, qualche arco dei Cidonii e i dardi
ed un concavo astuccio per le frecce.
Io pure sono figlia di Letò"*

(Inno ad Artemide, vv. 76-83)

Più drammatico l'intervento di Apollo: adirato perché con la folgore è stato ucciso suo figlio, il medico Asclepio/Esculapio, che ha osato risuscitare un mortale, si vendica scagliando frecce contro i costruttori, colpevoli solo di aver obbedito a Zeus. Sarà punito divenendo servo di un uomo, ma questo apre un'altra storia, la storia di Alceste che studierete più avanti:

*Allora l'onnipotente padre, indignato che uno, mortale,
risorgesse dalle ombre infernali alle luci della vita,
col fulmine precipitò l'inventore di quel ritrovato
ingegnoso nelle acque di Stige: Esculapio, figlio di Febo.
(Eneide VII, 770-773)*

Che cosa c'è nel profondo della terra siciliana, sotto il fuoco vivo del vulcano? C'è un nemico di Zeus punito per la sua tracotanza, Encelado o Tifeo, sepolto sotto l'isola, che scuote a volte per liberarsi:

*Spesso lotta per smuovere il peso della terra
e abbattere le città e i grandi monti col suo corpo:
per questo la terra trema, e lo stesso re dei popoli muti ha paura
che il suolo si spacchi e resti scoperto per un'ampia apertura
e vi penetri la luce e atterrisca le trepide ombre.
(Ovidio, Metamorfosi, V, 354-358)*

O c'è uno degli ingressi del mondo sotterraneo (un altro è immaginato in Campania, altra terra vulcanica). Da qui un giorno emerse terribile il dio dei morti, Ade/Plutone: ad Enna, quasi al centro dell'isola, una ragazza stava cogliendo dei fiori: Proserpina, o Persefone, o semplicemente Core (la "ragazza", quasi fosse l'unica al mondo). Plutone la rapisce, la porta con sé perché divenga regina del buio regno di morte. Sarà sua madre, Demetra/Cerere, a ritrovarla dopo aver percorso tutta la terra in cerca di lei: otterrà di riaverla sulla terra dei vivi ad ogni primavera:

*Non lontano dalle mura di Enna c'è un lago
di nome Pergo, dall'acqua profonda...
I rami danno frescura, la terra umida fiori purpurei:
è sempre primavera. Mentre Proserpina in questo boschetto
giocava e raccoglieva viole o candidi gigli,
e mentre con zelo giovanile riempiva cesti e grembo
e gareggiava per superare nella raccolta le compagne,
appena vista fu amata e rapita da Plutone.
(Metamorfosi, VII, 385-6; 390-395)*



ratto di Proserpina

Resta da dire del mito più famoso, quello di Polifemo. Già il nome datogli dagli antichi ha questo significato: “uno di cui si parla molto” da πολύς e la radice φα- di φημί, che è uno dei verbi del dire.

Polifemo è un ciclope come gli aiutanti di Efesto, ma la sua storia è diversa dalla loro, così come il suo rapporto con gli altri ciclopi è di isolamento e incomprensione (non lo capiscono quando lamenterà l’offesa ricevuta, anche perché non ha capito il gioco di parole di Ulisse: ma certo gli altri non si danno molto da fare). In realtà bisogna aprire una parentesi. La collocazione geografica dei luoghi raggiunti da Ulisse nell’Odissea non è mai definita. Chiara è la partenza, la Troade, chiara è la collocazione di Itaca, con le isole e la terraferma vicine dove abitano i pretendenti non itacesi, e dove i pastori pascolano gli armenti di buoi che nella pietrosa Itaca non troverebbero da nutrirsi. Ma tutto il resto è vago. Solo la ricostruzione degli autori più tardi, greci e romani, ha precisato ogni luogo. E per Polifemo (che compare anche, terribile mostro da evitare, nell’Eneide) il luogo è divenuto la Sicilia.

Polifemo è un pastore, non un fabbro come i ciclopi di Efesto. E del pastore ha tratti attenti, quasi gentili: si occupa delle madri del gregge e dei piccoli, è amico dell’ariete che guida il gregge. Ma non conosce le leggi degli uomini, il rispetto degli ospiti che per gli antichi è sacro, la convivenza pacifica; e non rispetta gli dèi, pur essendo figlio di uno di loro. Per Omero la mostruosità di Polifemo consiste in questo più che nella statura gigantesca o nell’unico occhio: non possiede ciò che rende umani gli uomini:

*“Sei uno sciocco, straniero, o vieni ben da lontano,
tu che pretendi di farmi temere e rispettare gli dei.
Ma non si danno pensiero di Zeus e gioco i ciclopi
Né dei numi beati, perché siamo più forti.
Non certo evitando l’ira di Zeus ti vorrò risparmiare,
né te, né i compagni, se non vuole il mio cuore”*

(Odissea, IX, 273-278)

Forse l'unico occhio può collegarsi con l'identificazione della conoscenza col vedere, come studierete in greco: ma non sono mancati tentativi più bizzarri di spiegare l'origine di questa caratteristica. E in un mosaico c'è un Polifemo con tre occhi, uno sulla fronte e gli altri al loro posto: è evidente che l'artefice non aveva chiara la storia.

Ci saranno poeti che faranno di Polifemo un pastore innamorato. Di una dea del mare, Galatea: e il povero innamorato soffrirà della separazione fra terra e mare, che gli impedisce di unirsi all'amata. Che peraltro non lo vuole: perché è brutto, o perché è innamorata di un altro, il bel pastorello Aci. Nelle varianti più terribili Polifemo non si accontenta di cantare il suo amore infelice, ma si vendica uccidendo con dei massi il rivale: così i siciliani spiegavano l'origine del fiume Aci e dei tre luoghi con questo nome (Aci Trezza, Aci Reale, Aci Castello) che si trovano vicino a Catania:



Polifemo strappa un pezzo della montagna, la getta e, benché lo raggiunga solo l'estremità della roccia / tuttavia schiaccia completamente Aci. (Metamorfosi, XIII, 882-884)

SICILIA GRECA E ROMANA

LA COLONIZZAZIONE – VIII sec. a.C.

733 a.C. : fondazione di Siracusa (colonia corinzia), seconda colonia in Sicilia dopo Nasso.

I Greci qui vengono a contatto con i Siculi, cercando di conquistare oltre alla costa anche l'interno (grano), e con i Cartaginesi, presenti nella parte occidentale dell'isola. I rapporti con questi due popoli restano le costanti della storia delle colonie greche di Sicilia

NB colonie: completamente autonome da madrepatria dal punto di vista politico e tributario; restavano però forti i legami culturali e spesso commerciali.

DURANTE LE GUERRE PERSIANE

Agli inizi della II guerra persiana il congresso di 31 città riunite a Corinto aveva mandato richiesta d'aiuto anche a Siracusa: il tiranno Gelone era disponibile a inviare grossi aiuti a patto di essere lui stesso comandante supremo delle forze greche; gli ambasciatori ateniesi e spartani rifiutarono. Nello stesso 480 a. C. la Sicilia viene attaccata da un esercito cartaginese. La tradizione storiografica dice che la battaglia di Salamina e quella di Imera avvennero lo stesso giorno, scongiurando il pericolo di una disfatta del mondo greco concertata insieme da Persiani e Cartaginesi, barbari d'oriente e d'occidente.

Nb. Gelone e il fratello Ierone, primi tiranni di Siracusa, tentano prima di riunire sotto il loro comando le città siceliote contro i Cartaginesi (battaglia di Imera), poi di estendere la loro influenza sulle città italiete, ma non riescono; inizia da qui un processo di decadenza degli italieti che soccombono sotto l'elemento indigeno e barbaro.

DURANTE LA GUERRA DEL PELOPONNESO

A metà V sec. a.C. si risveglia l'elemento siculo, sotto la guida di Ducezio, ma più pericoloso di questo si rivela per la Sicilia l'interesse occidentale dell'Atene di Pericle (trattato con Segesta 458/7 a. C., fondazione di colonie, rinnovo di precedenti alleanze con Reggio e Leontini).

Atene interviene nel 427 a.C. con una flotta nella guerra tra Reggio, Leontini, Camarina e Siracusa: per le evidenti mire imperialistiche i Sicelioti si lasciano convincere dal siracusano Ermocrate alla pace di Gela (424 a.C.), ma la pace fu subito interrotta da diversi eventi, tra cui l'aggressione di Selinunte, alleata di Siracusa, a Segesta, alleata di Atene (416 a.C.). L'anno successivo avviene la grande spedizione ateniese contro Siracusa: essa si risolve per Atene in un disastro, secondo Tucidide non tanto per un errore di valutazione dei nemici, quanto perché coloro che vi erano preposti erano divisi, e soprattutto per la revoca del comando ad Alcibiade, mente direttiva della spedizione. Nell'estate del 414, quando l'assedio di Siracusa per terra e per mare iniziava a dare i suoi frutti, una spedizione peloponnesiaca arrivò in soccorso della città; a questo contingente si aggiunsero nel tempo altri aiuti, tanto che nell'estate del 413 agli Ateniesi fu impossibile, compromesse le loro posizioni, fuggire con la flotta, e i due eserciti di terra furono accerchiati e massacrati.

Negli anni dopo Segesta, non potendo più far fronte da sola agli attacchi di Selinunte, chiese aiuto ai Cartaginesi: inizia quindi nel 409 un'inarrestabile offensiva cartaginese, che in breve tempo ottiene l'occupazione di Agrigento, Gela, Camarina.

LA TIRANNIDE DIONISIANA

Il panico si diffonde a Siracusa. Di esso approfitta un giovane aristocratico, parente di Ermocrate in esilio: confidando su un gruppo di "amici" e allestendo un'attenta

propaganda contro gli strateghi in carica, riesce dapprima a prendere il potere come stratego con pieni poteri, poi con un colpo di stato diventa tiranno (405 a.C.); tratta con i Cartaginesi una pace a patto del loro riconoscimento del suo potere su Siracusa.

Inizia quindi una fase (405-367 a.C.) in cui in meno di 40 anni Siracusa diventa la massima potenza mediterranea. Come mantiene il suo potere? (=come “legò con l'acciaio” la sua tirannide, come dicono le fonti antiche?) Innanzitutto riprendendo la lotta cartaginese in chiave nazionalistica, rifacendosi a Gelone, con l'obiettivo di estromettere i Cartaginesi dall'isola.

Ma il progetto politico di Dionisio era ancora più ambizioso: oltre a intraprendere imponenti opere pubbliche e fortificazioni (Ortigia diventa la sua residenza fortificata, viene fortificata l'Epipole, viene costruito il castello Eurialo), Dionisio inizia a guardare oltre l'isola. Passa in Italia meridionale, sottomettendo alcune città e venendo a contatto con i Galli che in quegli anni avevano saccheggiato Roma (386 a.C.). Di questi Galli tenta di servirsi per affermarsi in tutta la penisola: i Galli erano infatti ostili agli Etruschi, nemici tradizionali di Siracusa (battaglia di Cuma, 474), e li avevano recentemente battuti nelle loro sedi padane e adriatiche. Inizia così la colonizzazione siracusana dell'Adriatico e dell'alto Tirreno; non a caso in questi anni alla corte di Siracusa si elabora in funzione propagandistica la genealogia mitica che faceva risalire il nome “Galli” da Galata, figlio di Polifemo e Galatea, collegando i barbari del nord con la mitologia siciliana. Dionigi tenta di insediarsi in Corsica, nell'Elba, in Sardegna, mentre i Galli continuano la loro offensiva sulla terraferma, causando il riavvicinamento tra Etruschi e Romani.

È solo la ripresa dei Cartaginesi a distogliere Dionigi da questo progetto grandioso (375); d'altra parte egli, poco tempo dopo, muore.

Dionisio fu uno dei più grandi statisti della storia greca: noto per i suoi rapporti con Platone, egli preannuncia Filippo e Alessandro di Macedonia non solo per la grandiosità dei suoi piani, ma per la volontà - che dimostra con le sue alleanze e le fondazioni di avamposti - di fondere Greci, indigeni e barbari. Una fonte storica, Diodoro Siculo, afferma che alla sua morte egli aveva lasciato al figlio, chiamato col suo stesso nome, un'arché che era la più grande tra le *dynasteiai* d'Europa.

ROMA IN SICILIA: LE GUERRE PUNICHE

Dopo gli anni della tirannide dionisiana la Sicilia vive una fase di generale ripresa dell'elemento cartaginese a scapito delle città greche, che solo in alcuni momenti riuscirono a prevalere su di esso (Timoleonte, Agatocle); nel secolo successivo, però, avviene l'ingresso diretto di Roma nelle vicende siciliane.

Le guerre puniche sono centrali nella storia di Roma, in quanto ne segnano il passaggio da realtà periferica a potenza mediterranea. L'inizio del primo dei due conflitti (264-241 a.C.) avviene tramite una richiesta di aiuto a Roma da parte dei Mamertini di Messina, attaccati da Siracusa: i Romani decisero di intervenire in difesa dei Mamertini, conoscendo il rischio che questo atto fosse letto dai Cartaginesi dell'isola come un'infrazione di un precedente trattato tra Roma e Cartagine, che ne distingueva le rispettive sfere di influenza. Alla fine della I guerra punica la Sicilia diventa la prima provincia romana, con imposizione di un tributo e di un governatore romano, che fu dapprima uno dei questori e in seguito un pretore appositamente eletto.

La II guerra punica (218-201 a.C.) si può considerare come la prima “guerra mondiale” dell'antichità, dato che le operazioni militari coinvolsero diversi settori del Mediterraneo. Nella discesa di Annibale dalle Alpi verso sud, il Cartaginese riuscì a portare dalla sua parte diverse città e popoli; anche Siracusa, come altre città della Sicilia, passò dalla parte

cartaginese (214 a.C.) e venne recuperata solo dopo un lungo assedio (212-11 a.C.), durante il quale i Siracusani difesero la loro città anche grazie alle macchine da guerra di Archimede.

Evoluzione geologica del Monte Etna

Il **Monte Etna** è un grande strato-vulcano di natura basaltica, alto circa 3330 m, situato lungo la costa orientale della Sicilia. Esso ricopre un'area di circa 1250 km² ed è delimitato verso nord dai rilievi dei Monti Nebrodi e Peloritani e verso sud dalla piana alluvionale del Fiume Simeto. Da un punto di vista geodinamico il Monte Etna si localizza in corrispondenza della zona di collisione continentale tra la placca Euro-Asiatica a nord e quella Africana sovrapponendosi a nord sulle unità della Catena Appenninico-Maghrebide e a sud sui depositi Quaternari dell'Avanfossa Gela-Catania (Fig. 1 e 2). Lo sviluppo di un vulcanismo di tipo basaltico in questa zona di collisione continentale è legato alla presenza di un importante sistema di faglie crostali distensive, conosciuto con il nome di Scarpata Ibleo-Maltese (Fig. 1), che dislocano la crosta della Sicilia orientale permettendo la risalita del magma dal mantello.

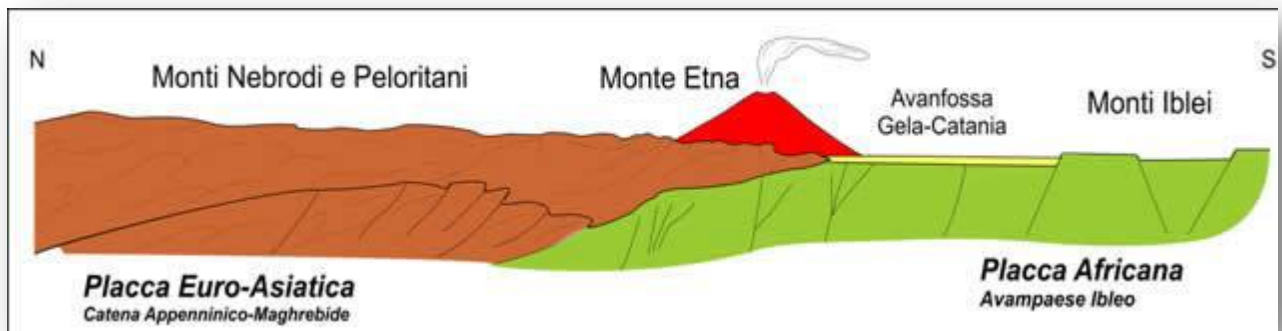


Fig. 1. Profilo geologico schematico della Sicilia Orientale (modificato da Lentini et alii, 1996). Il Monte Etna è localizzato in corrispondenza del fronte di accavallamento della Catena Appenninico-Maghrebide.



Fig. 2. Schema geologico della Sicilia orientale (modificato da Lentini et alii, 1996). 1) Vulcaniti del Monte Etna; 2) Depositi sedimentari Quaternari della Piana di Catania; 3) Terreni sedimentari della Catena Appenninico-Maghrebide (Placca Euro-Asiatica); 4) Terreni carbonatici dei Monti Iblei (Placca Africana); 5) Fronte di accavallamento della Catena Appenninico-Maghrebide.

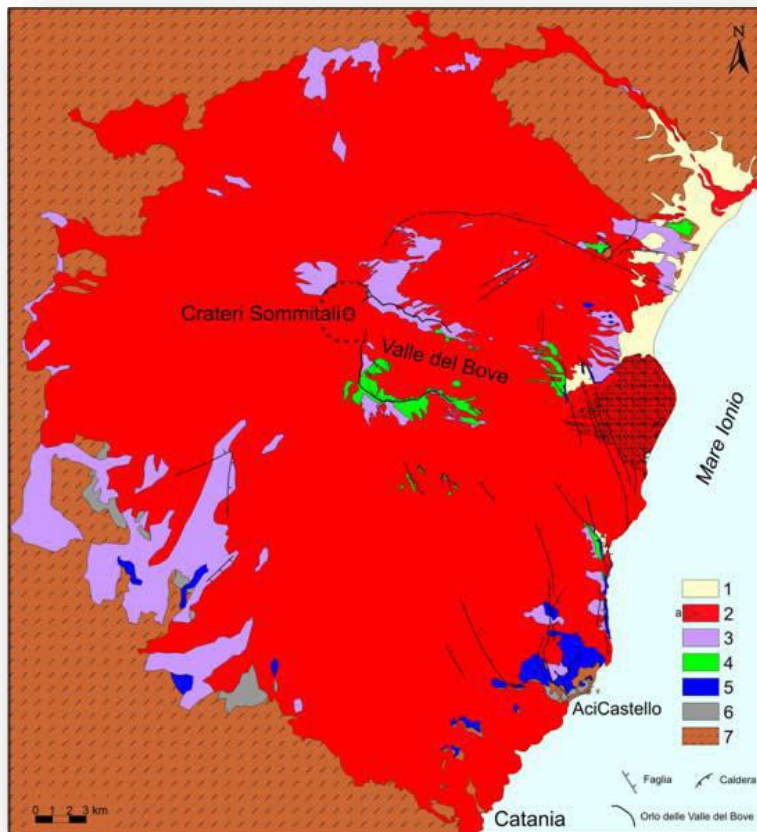


Fig. 3. Carta geologica schematica del Monte Etna (modificata da Branca et alii, 2004). 1) depositi alluvionali recenti; 2) prodotti del Vulcano Mongibello; 3) depositi vulcanoclastico "Chiancone"; 4) prodotti del Vulcano Ellittico; 5) vulcaniti dei Centri eruttivi della Valle del Bove; 6) vulcaniti delle Timpe; 7) vulcaniti delle Tholeiiti Basali; 8) terreni del basamento sedimentario.

- 1) **Fase delle Tholeiiti Basali:** l'inizio dell'attività eruttiva si fa risalire sulla base di datazioni assolute a circa 500.000 anni dal presente durante il Pleistocene medio (Fig. 4a). In questo periodo l'area dove sorge l'Etna attuale era occupata da un vasto golfo, corrispondente al bacino di sedimentazione dell'avanfossa, in cui si verificavano delle eruzioni sottomarine. I prodotti vulcanici relativi a queste eruzioni sottomarine sono ben conservati nella zona di Acicastello, Ficarazzi e Acitrezza dove sono intercalati nei sedimenti di avanfossa rappresentati dalle argille grigio-azzurre del Pleistocene inferio-medio. L'affioramento più noto di queste eruzioni sottomarine sono le colate a "pillows" che formano la Rupe di Acicastello (Fig. 5). In seguito, il graduale sollevamento della costa della Sicilia orientale ha causato la chiusura del bacino di avanfossa e la sua emersione.

2)



Fig. 5. Vista aerea della rupe di Acicastello formata da colate laviche sottomarine (pillow) di età circa 500.000 anni e particolare di un pillow.

2) **Fase delle Timpe:** a partire da almeno 220.000 anni fino a circa 110.000 anni fa l'attività eruttiva si concentra lungo la costa Ionica in corrispondenza del sistema di faglie dirette denominato delle Timpe (Fig. 4b) che rappresenta la prosecuzione settentrionale della Scarpata Ibleo-Maltese nella regione etnea (Azzaro, 2004). Le faglie delle Timpe costituiscono delle imponenti scarpate morfologiche che formano il tratto di costa da Capo Mulini fino ad Acireale, sviluppandosi in direzione NNO fino alla zona di Moscarello-S. Alfio. Durante questa fase si verificarono numerose eruzioni fissurali che si localizzavano prevalentemente lungo questa ristretta fascia allungata lungo la costa Ionica. La continua sovrapposizione delle colate laviche in quest'area ha portato nel tempo alla formazione di una prima struttura vulcanica di tipo scudo estesa per almeno 15 km in direzione NNO. La struttura interna di questo vulcano a scudo è oggi esposta lungo le scarpate di faglia delle Timpe fra Acireale e Moscarello. Durante questo lungo periodo eruttivo si verificavano anche sporadiche eruzioni fissurali lungo la Valle del Fiume Simeto fino alla costa. Testimoni di queste eruzioni sono il grosso cono di scorie che costituisce la collina di

Paternò e diverse sottili colate laviche fortemente erose come quelle affioranti nella periferia nord di Catania in località leucatia-fasano.

3) Fase dei Centri eruttivi della Valle del Bove: circa 110.000 anni fa l'attività eruttiva si sposta dalla zona della costa Ionica verso l'area adesso occupata dalla Valle del Bove. In questo periodo si verifica un importante cambiamento dell'attività eruttiva nella regione etnea (Fig. 4c). Infatti, da un'attività di tipo fissurale, come quella che ha caratterizzato le prime due fasi, si passerà gradualmente ad un'attività di tipo centrale caratterizzata sia da eruzioni effusive che esplosive. Questo tipo di attività porterà alla formazione dei primi centri eruttivi di natura composita nella regione etnea, i vulcani Rocche e Tarderìa. I prodotti vulcanici di questi due centri eruttivi sono affioranti lungo la base della parete nord della Valle del Bove e in località Tarderìa-M. Cicirello rispettivamente. In seguito, l'attività si concentrerà nel settore sud-occidentale della Valle del Bove, in corrispondenza di Piano del Trifoglietto, dove si formerà il principale centro eruttivo di questa fase: il vulcano Trifoglietto che raggiungerà un'altezza massima di circa 2400 m (Fig. 6). Tre centri eruttivi minori si formeranno successivamente sviluppandosi sui fianchi del Trifoglietto. Tali vulcani prendono il nome di Giannicola, Salifizio e Cuvigghiuni la cui attività durerà fino a circa 60.000 anni fa. Complessivamente in questa fase si formerà la struttura di tipo stratovulcano dell'edificio etneo con la sovrapposizione di diversi centri eruttivi la cui attività è alquanto coeva.

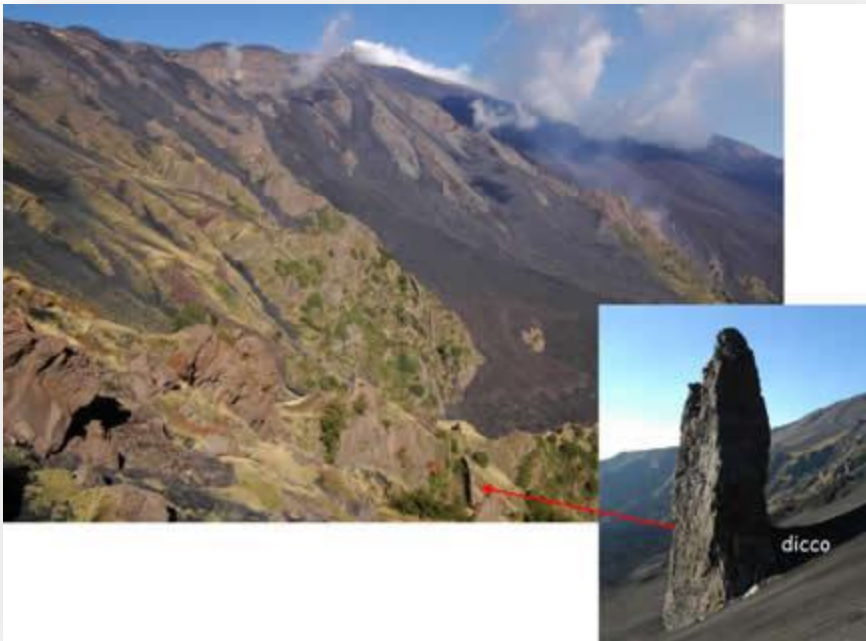


Fig. 6. Parete SO della Valle del Bove dove affiora la struttura interna dei vecchi centri eruttivi come ad esempio i “dicchi” che rappresentano l'antico sistema di alimentazione del vulcano.

4) Fase dello Strato-vulcano: questa fase inizia circa 60.000 anni fa quando si verifica un'ulteriore spostamento dell'attività eruttiva verso nord-ovest dopo la fine dell'attività dei Centri della Valle del Bove (Fig. 4d). Tale spostamento porterà alla formazione del più grosso centro eruttivo, denominato vulcano Ellittico, che costituisce la struttura principale del Monte Etna (Fig. 7). Il vulcano Ellittico fu caratterizzato da un'intensa attività sia effusiva che esplosiva che nel tempo ha costruito un imponente centro eruttivo che raggiunse una quota massima di circa 3.600 m. Numerose eruzioni laterali hanno generato colate laviche che raggiunsero la Valle del Fiume Simeto e colmarono la paleovalle del Fiume Alcantara causandone la deviazione nella valle attuale circa 25.000 anni fa (Branca,

2003). Le colate laviche e i prodotti piroclastici del vulcano Ellittico sono affioranti lungo la parete nord della Valle del Bove.

L'attività eruttiva dell'Ellittico termina circa 15.000 fa durante un'intensa fase esplosiva caratterizzata da una serie di eruzioni Pliniane (Coltelli et al., 2000), che hanno causato la formazione di una caldera di circa 4 km di diametro. L'intensa e continua attività effusiva degli ultimi 15.000 anni riempirà in gran parte la caldera del vulcano Ellittico formando il nuovo cono craterico sommitale. Tale attività effusiva, originata sia dalle bocche sommitali che da apparati eruttivi laterali, porterà alla formazione dell'edificio vulcanico attuale denominato vulcano Mongibello. Circa 9.000 anni fa si è verificato il collasso gravitazionale di una porzione del versante orientale del vulcano Mongibello che ha portato alla formazione dell'ampia depressione della Valle del Bove. Il deposito di questo imponente collasso di fianco del vulcano è rappresentato dal "debris flow" di Milo (Calvari et al., 2004).

In seguito, la rimobilizzazione di tale deposito ad opera di processi alluvionali porterà alla formazione del deposito di natura detritico-alluvionale, denominato Chiancone, affiorante fra Pozzillo e Risposto lungo la costa Ionica. Questo imponente collasso del versante orientale del Vulcano Mongibello ha messo in luce gran parte della struttura interna sia dei Centri eruttivi della Valle del Bove che del vulcano Ellittico affioranti lungo le pareti della suddetta valle (Fig. 6). L'attività effusiva del vulcano Mongibello si svilupperà prevalentemente in corrispondenza di alcune zone di debolezza dell'edificio vulcanico dove si concentrano le intrusioni magmatiche secondo alcune direttrici principali. Tali zone di intrusione sono note come il rift di NE, di S e di O. Sebbene l'attività predominante del vulcano Mongibello è di tipo effusivo numerose eruzioni esplosive di notevole intensità, generate dalle bocche sommitali, hanno caratterizzato questa recente fase eruttiva. In particolare, l'eruzione esplosiva più intensa si è verificata in epoca storica nel 122 a.C. (Coltelli et al., 1998). Durante quest'eruzione la ricaduta di una grande quantità di prodotti piroclastici, quali cenere e lapilli, ha coperto il versante sud-orientale del vulcano causando notevoli danni all'antica città di Catania.

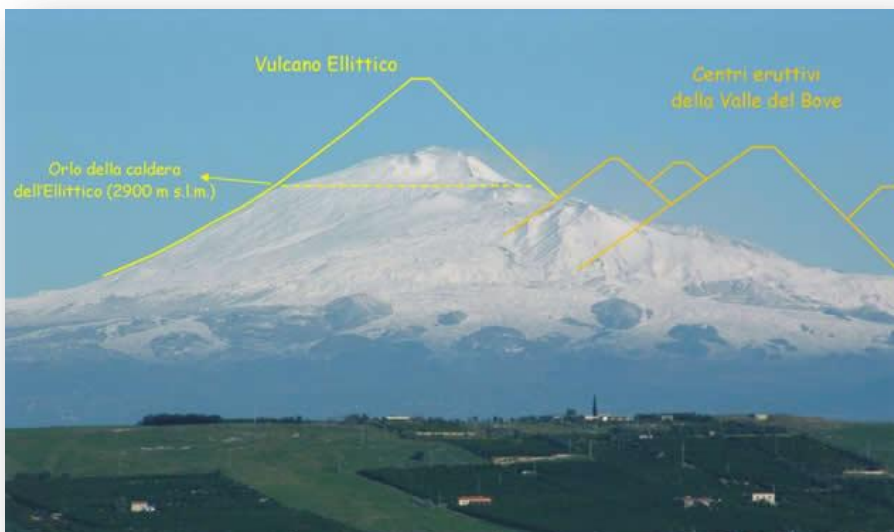


Fig. 7. Vista da sud del Monte Etna in cui è ricostruito il profilo del vulcano Ellittico, che raggiungeva una quota massima di circa 3600 m, e dei centri eruttivi della valle del Bove fra i quali il principale (Trifoglietto) raggiungeva una quota massima di circa 2400 m.